

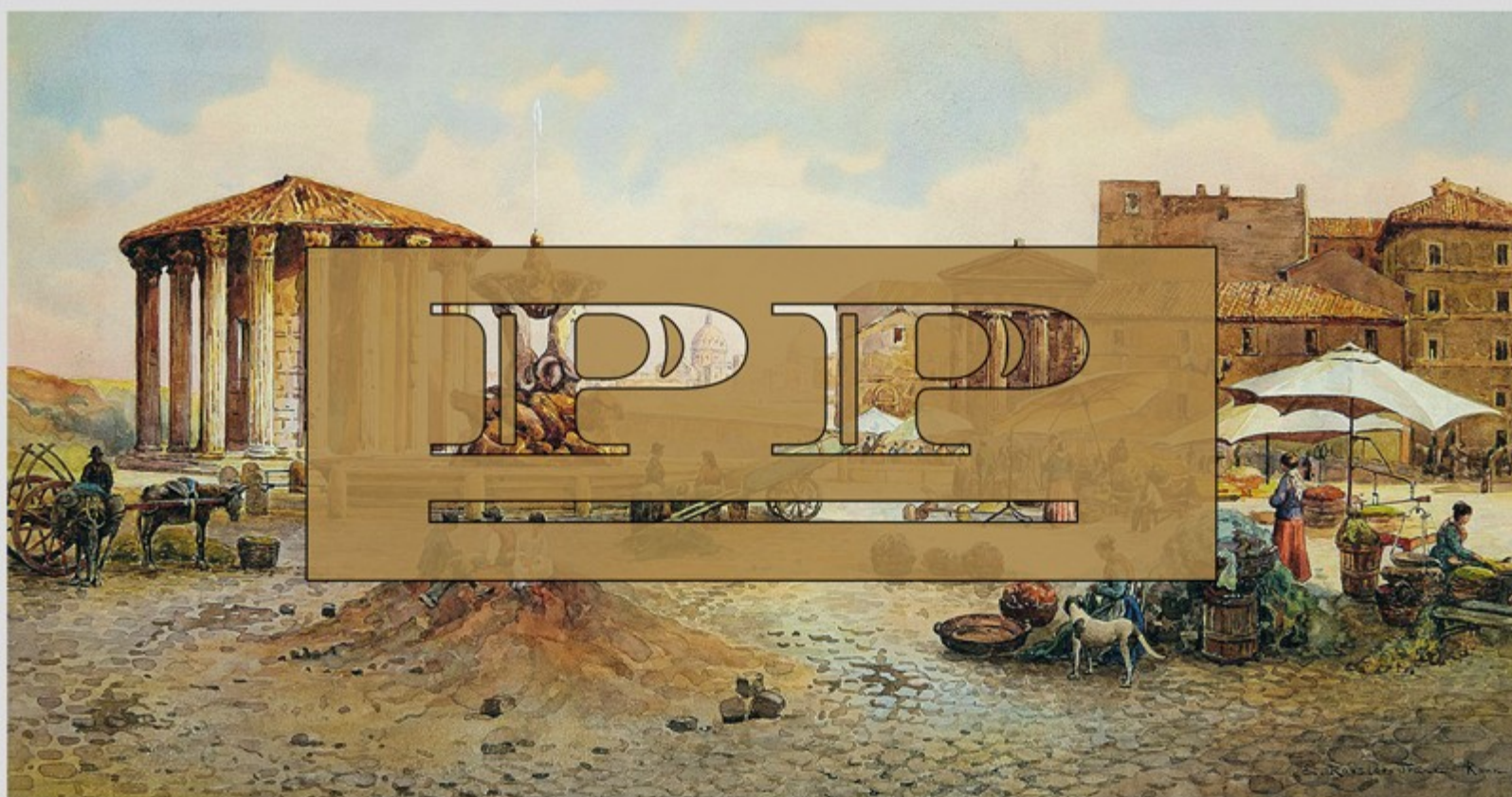


ROMA SCOMPARSA



A watercolor illustration of a garden path. The path is lined with trees and a stone wall. In the background, a bridge with arches is visible. The scene is rendered in soft, muted colors, suggesting an autumn or winter setting. The text is overlaid on the right side of the image.

*Un ringraziamento speciale
a Mariafelice che mi ha dato
l'aire a realizzare un mio
antico progetto, con immagini
e brevi scritti, sulla ROMA
ormai scomparsa.*



La ROMA SCOMPARSA

E' il 20 settembre 1870.

*Dopo tre ore di cannoneggiamento
i Bersaglieri, un corpo dell'Esercito
Italiano(i Piemontesi come li
chiamano i Romani) entrano
in città attraverso una breccia nelle
Mura Aureliane, a Porta Pia.*

*Con la caduta di Roma termina un
regno di quasi mille anni: lo Stato
Pontificio. La città diventa la
Capitale del nuovo Regno d'Italia,
Per modernizzarla ed arginare
il Tevere (causa di tremende
inondazioni) si effettuano grandi
demolizioni in varie zone.*

*Roma perde così per sempre,
il suo fascino di sonnolente
e bucolica città.*



Monumento a Vittorio Emanuele II



Nel 1878 viene deciso di erigere sul Campidoglio il monumento dedicato al primo re d'Italia e nel 1885 viene deposta la prima pietra. Vengono demoliti interi quartieri medioevali, rinascimentali con le loro strade piene di storia. Scompaiono per sempre edifici storici, fra questi le case di Michelangelo, Giulio Romano e la bottega di Pietro da Cortona.



Palazzetto Venezia anticamente di San Marco

Di origine rinascimentale, nel 1909 viene deciso si spostare il Palazzetto per ampliare la futura piazza Venezia. Smontato pezzo per pezzo, viene rimontato dove è collocato attualmente.



Torre di Paolo III

Costruita nel 1535 sulla sommità del Campidoglio nel lato nord, come residenza papale, dominava la città. La torre era collegata al Palazzetto di San Marco con un cavalcavia. Nel 1886 inizia la sua demolizione.

PORTO

DI



RIPETTA



Nel XIV secolo, nell'area antistante la chiesa di San Rocco all'Augusteo esisteva un piccolo porto rudimentale utilizzato per lo scarico di legname, carbone e vino. Solamente all'inizio del Settecento papa Clemente XI approva il progetto per la realizzazione di un nuovo porto dall'aspetto monumentale, dotato di banchine, scalinate e piazzali. Il disegno viene affidato all'architetto Alessandro Specchi, che si avvale della collaborazione di Carlo Fontana. L'opera, per la cui costruzione furono impiegati materiali di spoglio provenienti dal Colosseo, viene inaugurata il 16 agosto 1704.

La costruzione, significativo esempio di architettura tardobarocca, è caratterizzata da due ampie scalinate curve, che collegano le banchine al livello del piano stradale; al centro si apre un emiciclo, dove è collocata una fontana per abbeverare gli animali da soma impiegati nel trasporto delle mercanzie. Ai lati dell'emiciclo si innalzano due colonne, le quali sono utilizzate per indicare il livello raggiunto dalle alluvioni del Tevere.

Nel tempo il porto subisce un rapido degrado e nel 1901 inizia la sua demolizione per permettere la costruzione dei muraglioni lungo il Tevere.



MODA

Un ponte fra passato e presente

La storia della moda italiana in età contemporanea è legata a filo doppio con la vicenda della sua capitale. Se anche molti altri luoghi hanno contribuito nel tempo, è certo che il centro di irradiazione di ogni nuova tendenza, il luogo di raccolta delle firme che hanno dettato legge, delle botteghe più innovative, dei punti di eccellenza dello stile italiano è stato Roma. Il 1871 è la data da cui nasce la tesi essenziale: Roma capitale inauguri una storia fondamentale per ciò che riguarda la sartoria maschile e femminile italiana. L'insediamento della corte sabauda, l'avvento del personale «ministeriale», con i suoi nuovi standard di vita e di consumo, la socializzazione delle donne nei salotti e nei caffè sono all'origine di una vera e propria «corsa a Roma» dei migliori sarti da tutte le province italiane. È così che comincia una storia destinata a crescere in modo vorticoso: dalle vetrine e dai negozi della Roma di fine Ottocento, alla nascita degli abiti confezionati e dei grandi magazzini di inizio Novecento; dall'avvento della moda «autarchica», con i primi tentativi di indipendenza dai modelli femminili alla francese e maschili all'inglese, alla costruzione delle prime case di moda e all'affermazione delle griffes dell'alta sartoria romana.

(da Storia della Moda a Roma di Cinzia Capalbo)

**La Moda Italiana
oggi, ha raggiunto
alte vette a livello
mondiale.**





L'avvento

L'attesa

L'ATTESA

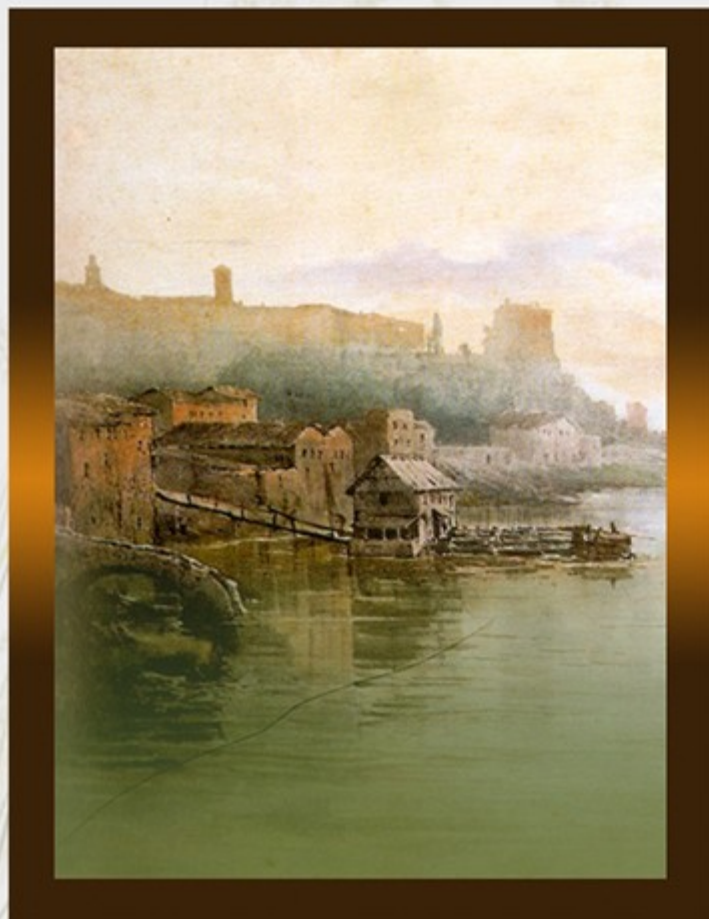
L'avvento è il tempo liturgico che precede e prepara il Natale: nei riti cristiani occidentali segna l'inizio del nuovo anno liturgico. La parola Avvento deriva dal latino adventus e significa "venuta" anche se, nell'accezione più diffusa, viene indicato come "attesa".

L'origine del tempo di Avvento è più tardiva, infatti viene individuata tra il IV e il VI secolo. La prima celebrazione del Natale a Roma è del 336, ed è proprio verso la fine del IV secolo che si riscontra in Gallia e in Spagna un periodo di preparazione alla festa del Natale.

Per quanto la prima festa di Natale sia stata celebrata a Roma, qui si verifica un tempo di preparazione solo a partire dal VI secolo. Senza altro non desta meraviglia il fatto che l'Avvento nasca con una configurazione simile alla quaresima.

Infatti la celebrazione del Natale fin dalle origini venne concepita come la celebrazione della risurrezione di Cristo nel giorno in cui si fa memoria della sua nascita. Nel 380 il concilio di Saragozza impose la partecipazione continua dei fedeli agli incontri comunitari compresi tra il 17 dicembre e il 6 gennaio.

i Mulini sul Tevere



I mulini, ormai scomparsi, un tempo erano sulle sponde del Tevere e ce ne erano davvero tanti, il più famoso era la mola del Fiorentini, vicino alla Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini all'inizio di via Giulia. L'antico utilizzo nell'antica Roma, dell'Isola Tiberina come Granaio, ne presupponeva anche la presenza di molini sul fiume, formati da grandi pietre dalle quali si passava dal chicco di grano alla farina al pane e questi molini erano azionati dall'acqua.

Da dire che l'imperatore Traiano nel 109 d.C. mediante un nuovo acquedotto a lui intitolato fece venire l'acqua dalle sorgenti del Lago di Bracciano a Roma, sul Gianicolo, Acqua Traiana, e lungo la dorsale del colle Gianicolo sopra Trastevere vi erano molti molini detti Gianicolensi azionati dall'acqua che scendeva dall'alto.



Durante l'assedio dei Goti a Roma nel 537 d.C., Vitige ordinò il taglio degli acquedotti per impedire l'arrivo dell'acqua potabile alla città; la mancanza d'acqua fermò anche i mulini del Gianicolo che furono riattivati, in una nuova posizione, solamente nel XVII secolo quando papa Paolo V Borghese (1607-1612) costruì l'acquedotto, che porta il suo nome (acqua Paola), convogliando l'acqua del lago di Bracciano. La forzata inattività dei mulini portò alla nascita delle mole del Tevere. I mulini furono collocati subito a valle di Ponte Sisto, e da qui i mulini si svilupparono all'Isola Tiberina, divenendo così parte del paesaggio teverino per più di 1300 anni fino alla vigilia dei lavori di arginatura.



Il 28 dicembre 1870, a pochi mesi dalla presa di Porta Pia, si verificò a Roma una delle esondazioni più importanti degli ultimi secoli del fiume Tevere. I mulini furono individuati come una delle cause del non defluire delle acque e fu così sancita la loro definitiva demolizione.



ISOLA TIBERINA

Insula inter duos pontes



L'Isola Tiberina è un'isola fluviale nonché l'unica isola urbana del Tevere, nel centro di Roma. Nella Forma Urbis di età severiana viene riportato con la definizione di "inter duos pontes": è infatti collegata alle due rive del Tevere dal Ponte Cestio e dal Ponte Fabricio. La leggenda vuole che l'isola si sia formata nel 510 a.C. dai covoni del grano mietuto a Campo Marzio, di proprietà del re Tarquinio il Superbo al momento della rivolta: alcuni studi proverebbero che l'isola ha origini molto anteriori all'evento.



Poco coinvolta nelle vicissitudini della città, per questa ragione ospitò il tempio di Esculapio, dio della medicina, il cui culto fu introdotto nel 292 a.C. in seguito ad una pestilenza.. Sopra le rovine del tempio di Esculapio l'imperatore Ottone III volle costruire nel X secolo una chiesa dedicata a san Bartolomeo. Nella parte settentrionale si trovavano due tempi dedicati a Fauno e Veiove e sulle loro rovine fu costruito l'Ospedale Fatebenefratelli nel 1583.



TEMPPIO di ESCULAPPIO



Il tempio venne costruito tra il 293 a.C. e il 290 a.C., mentre la sua consacrazione avvenne l'anno successivo. Secondo la leggenda nel 293 a.C. scoppiò una grave epidemia a Roma, che spinse il Senato a decidere di costruire un edificio alla divinità della medicina greca Asclepio, che assunse il nome latino di Esculapio. Dopo aver consultato i Libri Sibillini ed aver trovato una risposta favorevole, una delegazione di saggi romani venne inviata ad Epidaurò, in Grecia, dove era un santuario molto famoso dedicato ad Asclepio, per avere una statua del dio da portare a

Secondo la leggenda durante i riti propiziatori un grosso serpente (un colubro, animale attribuito alla divinità) uscì dal santuario nascondendosi all'interno della nave romana. Certi che questo fosse un segno della divinità i romani si affrettarono a tornare nella loro città, dove ancora imperversava l'epidemia. Giunti sul Tevere, nei pressi dell'isola Tiberina, il serpente uscì dalla nave e si nascose sull'isolotto, sparendo dalla vista dei dotti, indicando così il luogo dove sarebbe dovuto sorgere l'edificio. I lavori iniziarono subito, e il tempio venne inaugurato nel 289 a.C.: da lì a breve l'epidemia ebbe fine.



L'isola, a ricordo dell'evento, venne rimodellata a forma di trireme. Un obelisco venne infatti posto al centro dell'isola, davanti al tempio, in modo da assomigliare ad un albero maestro, mentre sulle rive vennero posizionati blocchi di travertino, scolpiti in modo da sembrare una poppa e una prua. Sull'isola sorsero diverse strutture adibite al ricovero degli ammalati, e ciò è testimoniato da numerosi voti ed iscrizioni pervenute sino ai giorni nostri. Il tempio andò distrutto durante l'Alto Medioevo.

LE OTTOBRATE ROMANE



Ottobre a Roma: un mese unico per il clima, la luce, gli odori. L'ottobrata è una seconda estate, le altre città hanno un'estate sola, Roma due. Cos'era ai vecchi tempi l'ottobrata romana? Le ottobrate romane erano le feste che chiudevano la stagione della vendemmia: nella Roma papale, la famosa scampagnata "fori porta", ossia la gita tra le vigne e le osterie, andò affermandosi come forma di svago ed evasione per nobili e popolo, ufficialmente divisi, ma spesso uniti nella più sfrenata allegria e solidarietà del momento alimentata dalla voglia di vivere e dal buon vino condiviso e sorseggiato fino allo svenimento.



Durante le Ottobrate ci si vestiva eccentrici, barocchi, le donne erano piene di fiori e piume. Le gite erano di giovedì e la domenica ci si svegliava presto e si partiva con le carrettelle trainate da cavalli. Sopra c'erano sette ragazze vestite a festa. E c'era anche la bellona, seduta accanto al carrettiere. Altri uomini seguivano il carro a piedi.



“Siccome Testaccio stà vicino a Roma l’ottobbere ce s’annava volentieri, in carrozza e a piedi. Arrivati llà sse magnava, se bbeveva quer vino che usciva da le grotte che zampillava, poi s’annava a bballà er sartarello o ssur prato, oppuramente su lo stazzo dell’osteria der Capannone, o sse cantava da povèti, o sse se giôcava a mora”. (Giggi Zanazzo)



Oltre Testaccio vi erano Ponte Milvio, San Giovanni, Porta Pia, San Paolo, Monteverde e Monte Mario, che nella prima metà dell'Ottocento erano ancora coltivati a orti e vigne. Il programma della scampagnata e della festa era a base di giochi come bocce, ruzzola, altalena e alberi della cuccagna. C'erano i canti, balli, stornelli, vino a fiumi e ricche abbuffate: non mancavano mai gnocchi, gallinacci, trippa e abbacchio. Si suonava musica con tamburelli, chitarre, nacchere e soprattutto si ballava il saltarello il cui ballo accompagnato da un ritornello recitava così:



*“birimbello birimbello
quant'è bono 'sto sartarello
smòvete a destra smòvete a manca
smòvete tutto cor piede e coll'anca”.*



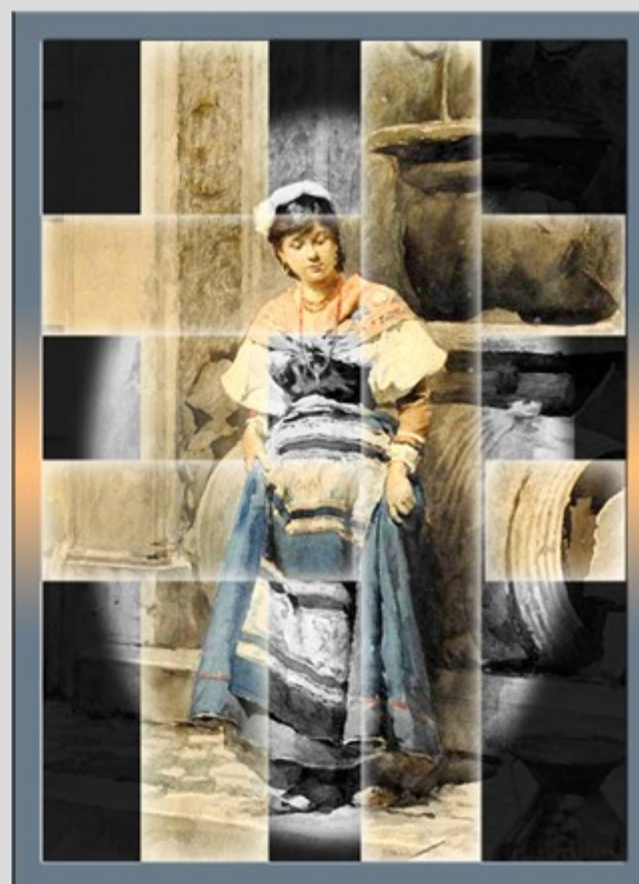
Il rapporto tra Roma e il Tevere, antico e vitale, era ancora imperniato nell'Ottocento attorno alle diverse funzioni dei porti di Ripa Grande e di Ripetta, importanti centri del commercio urbano. All'interno di Roma, le sponde del fiume erano animate e pittoresche per la grande densità di popolazione che a partire dal Medioevo si era stabilita nell'ansa del fiume e per tutti gli aspetti propri dell'ambiente fluviale.



A valle dei fiume, di fronte all'Ospizio Apostolico di San Michele, era il porto principale di Roma, quello di Ripagrande, costruito fin dal 1692, dove attraccavano, risalendo il Tevere da Fiumicino, le grandi imbarcazioni provenienti dal Mediterraneo, per scaricare soprattutto i corposi vini di Sicilia e la legna della Maremma. Solo due scalinate a forbice e una banchina rialzata è quanto oggi rievoca il Porto di Ripa Grande ed è molto poco, insufficiente per dare sia pure una vaga idea del grande complesso portuale, segnato com'era da due torri e da una lanterna a mo' di faro sovrastante le banchine di ormeggio. Il retrostante palazzo del San Michele, fortunatamente ancora in piedi, non c'entrava nulla con il porto, al quale faceva solo da quinta spettacolare.



In prossimità del porto di Ripagrande era un pullulare rumoroso e concitato di barcaioli, un andirivieni di carpentieri, un affollarsi di burchiaroli e si poteva ascoltare uno strano dialetto romanesco marinaro.



ROMA IL TEVERE

LA CITTÀ IL SUO FIUME

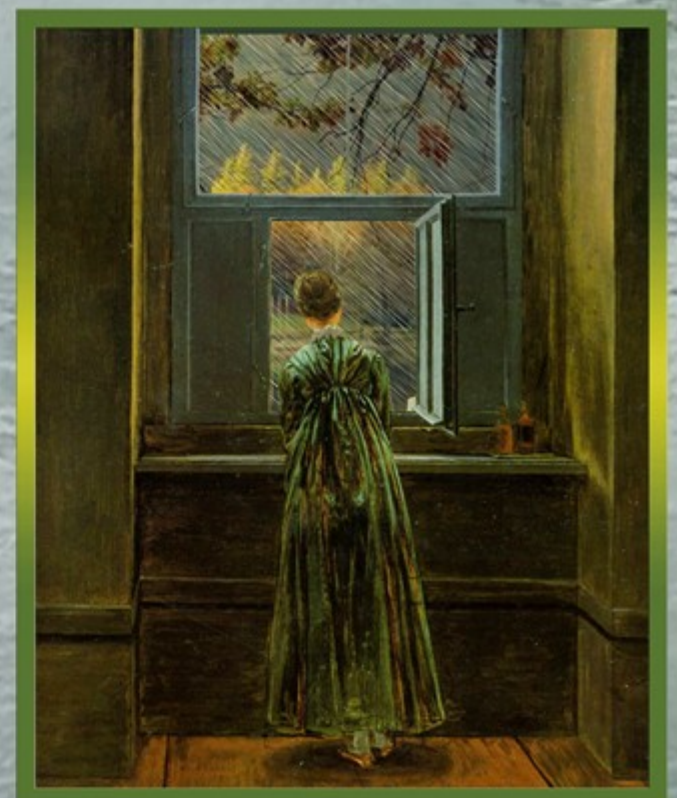


Quale romano che si rispetti non si sente a casa alla vista delle acque del Tevere? Non si può pensare a Roma senza pensare al Tevere. Il rapporto tra il fiume "biondo" e i Romani è simile a quello tra padre e figli. Il Tevere è un genitore che ha elargito le risorse della vita, permettendo la nascita e lo sviluppo della città eterna.

Il Tevere è stato l'anima di Roma fin dalla sua nascita. Forse in assenza di questo prezioso corso d'acqua, la città eterna non avrebbe avuto lo stesso percorso storico. Il Tevere fu per i Romani elemento di vita in tutti i sensi. Assicurava l'acqua per la sopravvivenza, era via di comunicazione primaria ed elemento di difesa.

Anche la morfologia dell'area su cui sorse la città è attribuibile al fiume: i famosi sette colli, dove nacquero i primi insediamenti, furono modellati dall'erosione fluviale su altipiani vulcanici. Il fatto che l'esistenza stessa di Roma sia strettamente legata al Tevere è descritto già dalla prima scena della leggenda di fondazione.

Romolo e Remo sono nella cesta, arenati sotto il ficus ruminalis succhiano il colare zuccherino dei frutti. Il mito narra che fu Enea, a giungere nella zona dove sarà fondata Roma, risalendo il fiume chiamato allora Albula. Il fiume fu poi chiamato Tevere, probabilmente in onore di una divinità fluviale o di un Re chiamato Tiberinus.



I Romani erano profondamente coscienti dell'importanza del fiume e hanno amato il loro Tevere fino a mitizzarlo e a considerarlo uomo vivo. In numerosi monumenti e nelle bellissime fontane di Roma spesso si nota una figura imponente, un vecchio dalla lunga barba bianca, appoggiato ad un'anfora con accanto un remo, una cornucopia e due gemelli allattati da una lupa. E' lui l'antico Tevere, saggio, artefice e patrono della Roma "Caput Mundi".



Il nome del fiume Tiber, secondo la mitologia Romana, derivava da Tiberino, il figlio di Giuno, dio del sole, delle transizioni e dei passaggi, e della ninfa Giuturna, sorella di Saturno e Signora delle acque, il quale un giorno per un'imprudenza giovanile era caduto nel fiume e vi era annegato, dando così il suo nome al corso d'acqua.

Al di là del mito, sappiamo che il fiume fu utilizzato dalle origini e gli abitanti si preoccuparono di sfruttarlo nel miglior modo possibile. I Romani hanno sempre avvertito la necessità di trovare delle soluzioni per "governare" il fiume e proteggere la città dal pericolo delle alluvioni. Questi eventi si verificavano più volte l'anno, a causa delle piene ordinarie, provocando esondazioni.

In alcuni casi erano di grande entità, come le inondazioni del 1598 e del 1870, in altri più modeste, come quelle che il poeta Gioacchino Belli chiamava "acquetta". Per evitare le inondazioni si realizzarono i "muraglioni", tra fine Ottocento e inizio Novecento.



IL CARNEVALE ROMANO



Fortemente ispirato ai Saturnalia degli antichi Romani, il Carnevale di Roma, o Carnevale romano fu uno dei principali festeggiamenti della Roma pontificia e si festeggiava nel periodo dell'anno che precede la Quaresima. I fasti del Gran Carnevale di Roma, caratterizzato da spontaneità e grande partecipazione popolare, fino alla metà del Quattrocento si svolgevano a Testaccio e in Agone. Successivamente Papa Paolo II li trasferirà alla via Lata (attuale via del Corso), dove rimasero fino all'Ottocento.





Per otto giorni e otto notti si susseguivano feste e baldorie sfrenate. Ma il Carnevale si apriva con uno spettacolo lugubre e ammonitore: l'esecuzione capitale di un delinquente che ricordava la severità della Giustizia, sottolineata dallo "schiaffo" dato dai padri ai figli come monito a comportarsi rettamente. Finalmente, il corteo delle maschere e delle autorità apriva tutte le manifestazioni. Poi, accompagnata da grande fermento popolare, la corsa dei cavalli "barberi" di origine nordafricana, da piazza del Popolo raggiungeva in corsa sfrenata, piazza Venezia.



L'ultimo giorno di carnevale si dava inizio alla "mocolaia" o "sagra del mocolo", un'immensa fiaccolata in cui ciascuno si muniva di una candela accesa, protetta da un paralume di carta, che il vicino cercava di spegnergli. Chi rimaneva senza "mocolo" era sottoposto a scherzi pesanti, a cui non poteva reagire e spesso degeneravano in vere e proprie risse, che intimorivano i forestieri.

Col trascorrere degli anni questa festa popolare così varia e partecipata, che dava la possibilità di prendersi gioco di tutto e di tutti, perse il suo spirito. Dopo il 1870, iniziarono a venire meno le tradizioni che avevano reso unico questo grande evento, che per dirla come Goethe "il popolo offriva a se stesso".

Nel 1883, la "corsa dei barberi", già più volte sospesa nel corso degli anni a causa dei numerosi incidenti che provocava, venne definitivamente soppressa.

La via Lata e le strade vicine diventavano un immenso salone per le feste, con tribune addobbate in modo sontuoso e finestre e balconi abbelliti con drappi e tappeti.



La Settimana Santa a ROMA

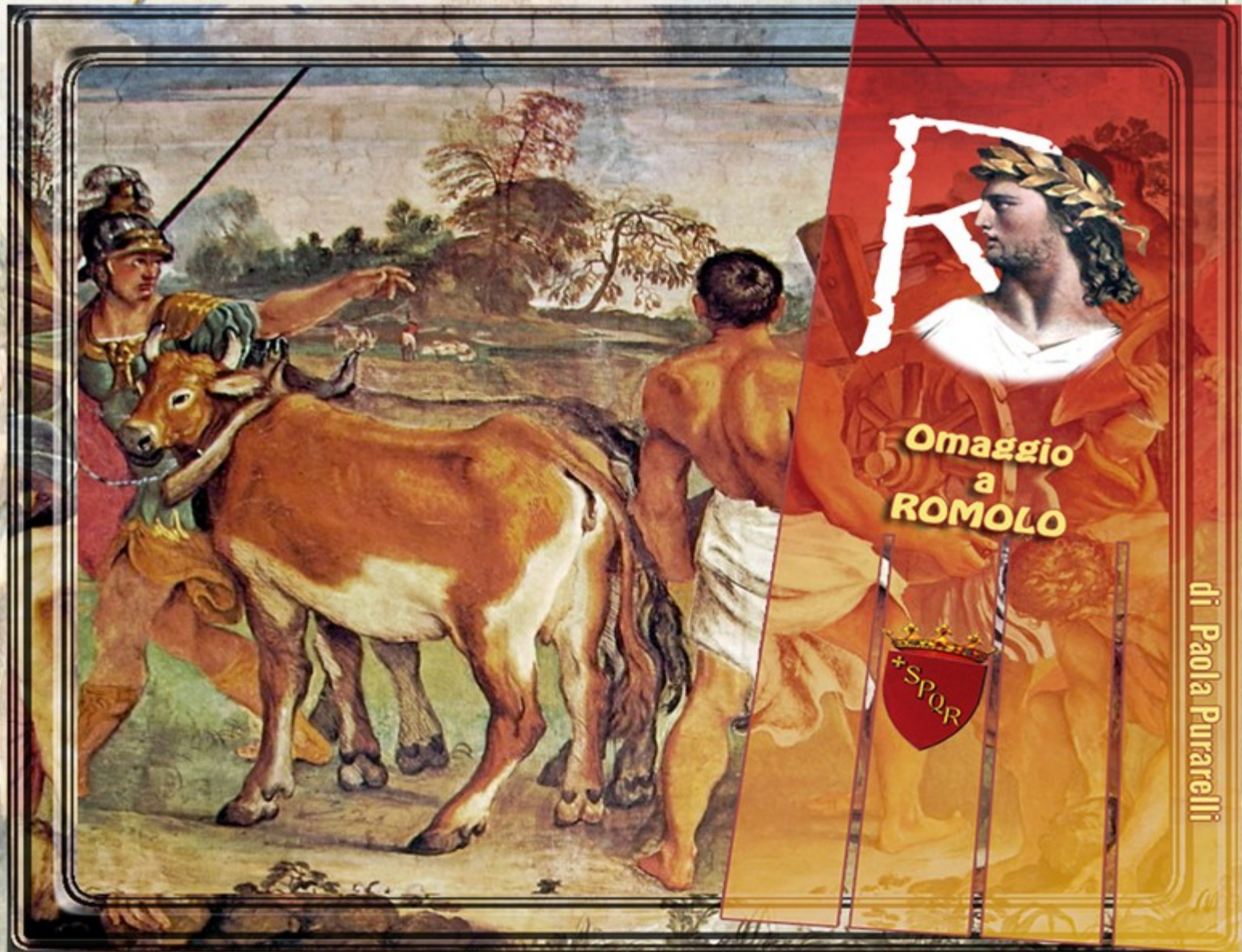


Le cerimonie della domenica delle palme, con la benedizione e la distribuzione dei ramoscelli, aprivano la Settimana Santa. In occasione dei riti pasquali Roma diveniva il crocevia di una folla ingente di viaggiatori e pellegrini. Nei molteplici riti della Settimana Santa dominava spesso il lato spettacolare. Una delle principali cerimonie era la Via Crucis, che si svolgeva - allora come oggi - nell'atmosfera particolarmente evocativa del Colosseo. All'interno di San Pietro la sera del giovedì e venerdì santo "attaccata per aria, sopra l'altare maggiore, ce mettevano una gran croce de metallo lustro, arta un treccanne" (poco più di sei metri e mezzo) e "llarga una e mezza, illuminata da guasi un mijaro de lumini, che sbrilluccicava come un sole", così riferisce Giggi Zanazzo. Il giovedì - oltre ad essere il giorno dei sepolcri - era occupato dalla cerimonia del mandato, in cui il papa lavava simbolicamente i piedi ad alcuni poveri. Principale attrazione della serata era però la benedizione papale dalla loggia di San Pietro. Subito dopo la benedizione, da tutta la città arrivava il rumore di spari di cannone, mentre le campane - prima di essere "legate" fino al sabato - suonavano a festa. I rituali del venerdì santo erano improntati alla severità. Scoppi di vasi di terracotta imbottiti di esplosivo, colpi di fucile sparati dalle finestre, fumo ovunque... questo era il sabato santo che giungeva, con il suo effetto liberatorio, dopo un periodo di digiuno e di ascolto delle missioni, le prediche spesso scenografiche dei frati missionari.

Con i bòtti si concludeva dunque la Quaresima, la cui fine era annunciata anche dalle ricche esposizioni nelle botteghe dei "pizzicaroli", dopo la tradizionale benedizione nelle case. La domenica di Pasqua finalmente si poteva mangiare a volontà. Una tradizione ancora viva vuole che la colazione sia a base di "Zalame e ova toste": cibi che, ovviamente, dovevano essere stati benedetti il giorno precedente, mentre il pranzo prevedeva "Brodetto, ova, salame, zuppa ingresa, carciofoli, granelli er rimanente, tutto a la grolia de la Santa Chiesa".



21 Aprile NATALE di ROMA



Fra il 21 aprile del 753 a.C. e secondo le varie leggende Romolo fondava la città di Roma. La recente scoperta, ad opera dell'archeologo Andrea Carandini, di un'antica cinta muraria (potrebbe essere l'antico "muro di Romolo") risalente al 730 a.C., eretta sul Palatino nel versante volto verso la Velia, confermerebbe la tradizione. La cinta muraria è quasi contemporanea a una fibula di bronzo dell'VIII secolo, raffigurante un picchio che acceca Anchise, il padre di Enea, punendolo per essersi unito a Venere. Secondo lo storico Tacito, infatti, il "solco primigenio" tracciato da Romolo sul Palatino, primo nucleo urbano della futura Roma, avrebbe incluso l'Ara massima di Ercole invitto, monumento già esistente attorno alla metà dell'VIII secolo a.C. e costituente uno dei quattro angoli della città quadrata. E sempre Tacito aggiunge che il Campidoglio e la sottostante piana del Foro romano furono aggiunti alla Roma quadrata da Tito Tazio. Il Natale di Roma, anticamente detto Dies Romana e conosciuto anche con il nome di Romaia, è una festività legata alla fondazione della città di Roma, celebrata ancora oggi il 21 aprile di ogni anno.

PRATI di CASTELLO

C'erano una volta a Roma tanti prati detti "Prati di Castello" con fiori ed osterie dove la gente andava a divertirsi passando fiume in barca a Ripetta, finché venne un "brutto" giorno in cui i prati si ricoprirono di case... e così nacque il rione Prati. I grandi lavori edilizi della zona iniziarono nel 1888, ma la delibera comunale stabilì la costituzione del rione il 20 agosto 1921. La storia di questi prati è antica; risalgono topograficamente ai "prati neroniani" che andavano da Monte Mario al Tevere. Per tre volte essi videro accamparsi popoli invasori: i visigoti di Alarico, i vandali di Genserico, gli ostrogoti di Teodorico. Nell'800 Carlo Magno vi raccolse parte dei suoi.

Nel 1527 durante il Sacco di Roma, nei prati bivaccarono i Lanzì del Borbone; nel 1798 e nel 1808 le milizie francesi si attendarono sui prati prima di occupare Castello. Furono le ultime pagine delle vicende militari dei Prati di Castello, i quali ritornarono a far da quinta per le serene ottobrate dei Romani che vi si recavano a fare merende ed a bisbocciare.

La zona, tutta orti con qualche vigneto, era in realtà molto paludosa ed era soprannominata "pianella d'Oltretevere" perché fungeva da area-cuscinetto delle acque del fiume e ciò era la salvezza del confinante Borgo.





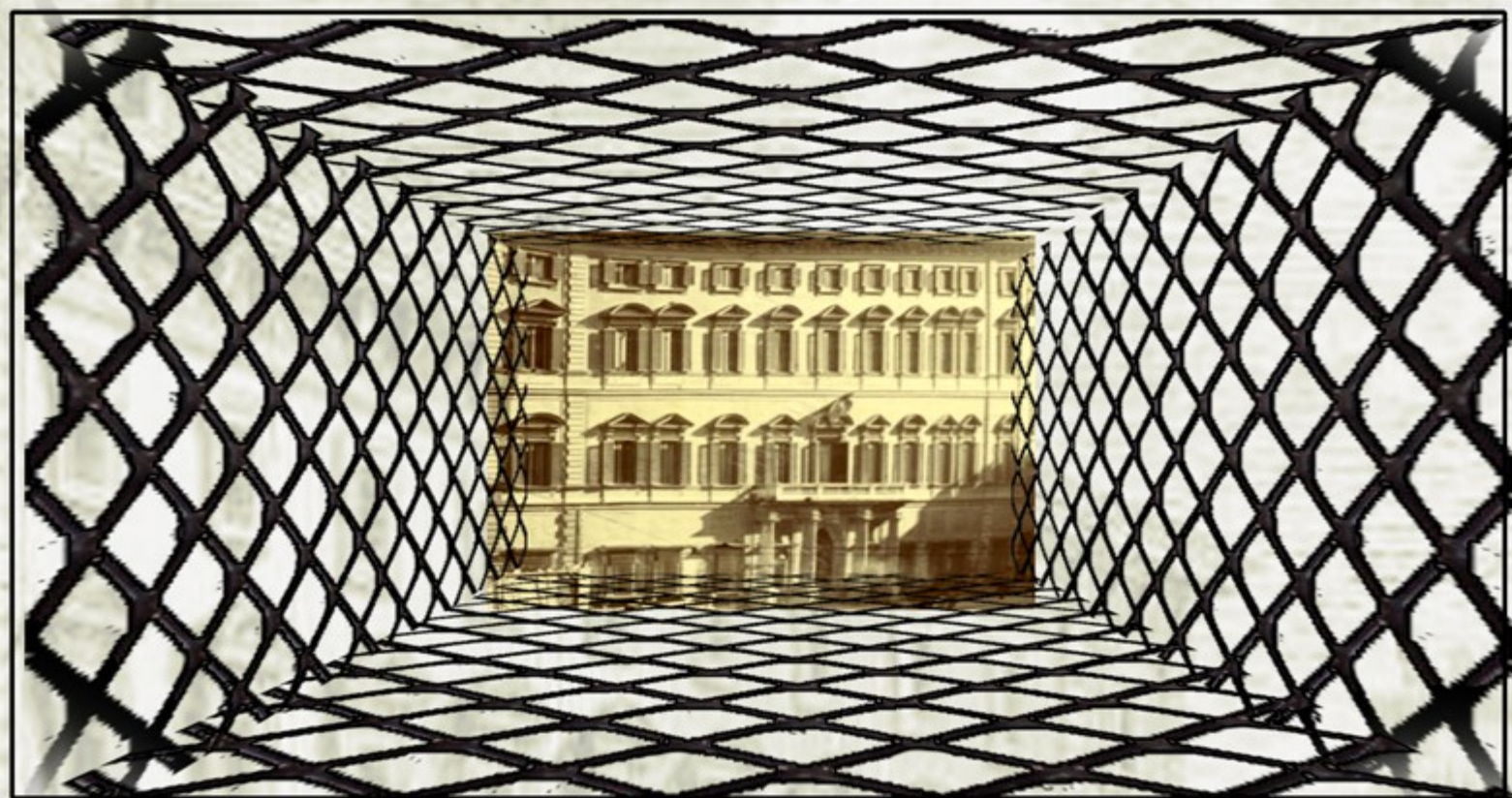
Il rione nacque dopo la presa di Porta Pia, dal reticolato geometrico del piano regolatore Viviani di gusto piemontese per una "città europea" dai grandi viali e dalle grandi piazze oltreché con la grinta del "moderno", un rione di ironia anticlericale e massonica, che si traduceva nel fatto che la cupola di S. Pietro non si sarebbe dovuta vedere da nessun luogo: infatti così è. Nel 1882 scattò il dispositivo del "piano": Governo e Comune stabilirono la costruzione delle caserme, la creazione di una piazza d'Armi, il sorgere di Palazzo di Giustizia.



La zona vide una delle più grandi rivoluzioni che la storia dei costumi di Roma vide, nel periodo post 1915-18: con i grammofoni a tromba ed i dischi di Nanda Primavera e di Caruso, via Cola di Rienzo entrava da regina nella toponomastica romana quale vero, grande, tanto atteso "Corso di Roma". Le profumerie, i calzaturifici, i saloni da barbiere, salumerie, drogherie ed il mercato coperto facevano da ala alla grande arteria illuminata, incoronata soprattutto dalle reclames dei Cinema-Varietà.



PALAZZO TORLONIA



Per la costruzione del Monumento a Vittorio Emanuele II a fare le spese della grande revisione urbanistica furono diversi palazzi dalla lunga tradizione storica, ma la "vittima" forse più clamorosa fu il seicentesco Palazzo Bolognetti-Torlonia. Disegnato da Carlo Fontana intorno al 1680 su incarico del conte Giovanni Antonio Bolognetti, aveva tre piani e mezzanino, con cortile interno e con il prospetto dominato dal motivo centrale del portale in un'architettura che richiamava l'arco trionfale, con colonne e paraste ai lati e balcone balaustrato. Acquisito dai Bolognetti, fu ampliato tra il 1756 e il 1763. Acquistato da Giovanni Raimondo Torlonia nel 1807 era divenuto, proprio sotto la nobile famiglia, uno dei luoghi più vivaci del bel mondo romano nonché scrigno di opere d'arte e decorazioni eseguite dai migliori nomi.



Gioiello della corona nella collezione dei principi di origine francese era l'Ercole e Lica di Canova, capolavoro dello scultore oggi custodito presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma. Esposta in una galleria al primo piano progettata dal Canova stesso, che predispose anche le illuminazioni più adatte, la scultura rappresentava un primo, eccezionale assaggio alla collezione. Giovanni Torlonia e il figlio Alessandro che ereditò il palazzo nel 1829, vollero infatti che la loro residenza fosse arredata e decorata con uno sfarzo e un lusso pari solo a quello spiegato nelle loro invidiate e frequentatissime feste.

Stendhal, in visita a Roma, celebrò entrambe nel suo *Promenades dans Rome* del 1829: I balli del Principe Torlonia in Roma sono superiori a quelli che dava Napoleone [...] quattro lati del cortile del suo palazzo sono occupati da magnifiche gallerie che comunicano con più saloni vastissimi nei quali si balla. I migliori pittori viventi, come Palagi, Camuccini, Landi, li hanno dipinti. Le feste dei Torlonia sono più belle di tutte quelle dei sovrani d'Europa. Le decorazioni da loro realizzate per la prestigiosa committenza finirono purtroppo in parte con l'essere distrutte assieme al Palazzo e, qualora salvate appena in tempo dalle demolizioni, disperse.



IL GHETTO (1555 - 1870)



I primi rapporti fra Roma e gli Ebrei risalgono al 161 a.C., quando, secondo il Libro dei Maccabei, si presentarono al Senato Eupolemo figlio di Giovanni e Giasone figlio di Eleazaro: inviati alla ricerca di un'alleanza da Giuda Maccabeo, il condottiero a capo di una rivolta nazionalistica contro la dominazione del sovrano ellenistico Antioco Epifane sulla Terra d'Israele. Una tradizione vuole che i due ambasciatori fossero ospitati da Ebrei che già vivevano in città: mercanti e schiavi liberati.



La presenza ebraica a Roma si accrebbe con l'arrivo dei prigionieri della campagna di Pompeo in Giudea (63-31 a.C.), e soprattutto con la vittoria di Vespasiano e Tito (70 d.C.) che tolse l'indipendenza residua e distrusse il centro della vita religiosa, il Tempio di Gerusalemme. Come ricordano lo storico ebreo Giuseppe Flavio e i rilievi dell'Arco di Tito, i Romani portarono dalla Judaea Capta schiavi e i tesori del Tempio distrutto fra cui la menorà, il candelabro d'oro a sette bracci. Vespasiano impose il *fiscus judaicus*, una tassa di mezzo siclo che ogni ebreo versava all'erario, in sostituzione della decima non più dovuta al Tempio ormai distrutto. In età imperiale la comunità ebraica di Roma divenne importantissima. Gli Ebrei erano raggruppati in comunità, con cariche sociali e istituzionali, insegnanti e rabbini. Vi erano artigiani e mercanti, ma anche uomini di cultura. Sono ricordate almeno dodici sinagoghe.

San GIOVANNI

24 Giugno



Nell'aria risuonava un canto:



*Belle, che andate pe' li sette sonni,
sveiateve 'stanotte è San Giovanni,
È notte d'incantesimi. È notte de magia,
le streghe, in groppa ai diavoli, volano in
compagnia...*



Le Belle si svegliavano ai suoni e ai canti dei "carciofolari abruzzesi in costume (erano complessini di due arpe, un violino e un triangolo) e correvano per unirsi alla festa.



Si partiva in massa da tutti i rioni di Roma, al lume di torce e lanterne, per arrivare a San Giovanni in Laterano per pregare il santo ma anche per mangiare le lumache nelle osterie e nei baracchini allestiti sulla piazza appositamente per questa festa.

Le lumache avevano un significato simbolico, poiché le loro corna rappresentavano discordie e preoccupazioni, quindi mangiarle significava distruggere le avversità.

Era un'occasione per fare un pranzo fra parenti, con i comparì e le commari, così se c'era un po' di ruggine fra di loro, potevano riappacificarsi con una buona mangiata di lumache. L'imponente piazza si riempiva di tantissima gente; si mangiava e si beveva in abbondanza mentre un gran frastuono invadeva questi luoghi: trombe, trombette, campanacci, tamburelli venivano suonati per impaurire le streghe. I Carciofolari e le orchestre, cantavano le più belle canzoni di San Giovanni, il cui concorso nacque nel 1891.

Tutto questo baccano durava fino all'alba. La festa si concludeva, quando, dopo lo sparo del cannone di Castello, il papa si recava a San Giovanni per celebrare la messa e dalla loggia della basilica gettava monete d'oro e d'argento, scatenando così la folla presente.

29 GIUGNO San PIETRO e PAOLO

Sono entrati persino nei giuochi dei ragazzini romani e non sappiamo se siano restati anche al giorno d'oggi.

Prendendosi per mano cantavano: «San Pietro e San Paolo opritece le porte»

E l'altro gruppo rispondeva: «Le porte stanno aperte per chi ce vole entrà».

Gli altri, gli spodestati Dioscuri, dall'alto della cordonata del Campidoglio e da Montecavallo guardano delusi i romani che, dimenticando le folli galoppate e la vittoria del lago Regillo, si sono dati anima e cuore ai due stranieri giunti in riva al Tevere, dalle lontane contrade di Giudea.

Si conserva memoria persino degli indirizzi dove hanno abitato:

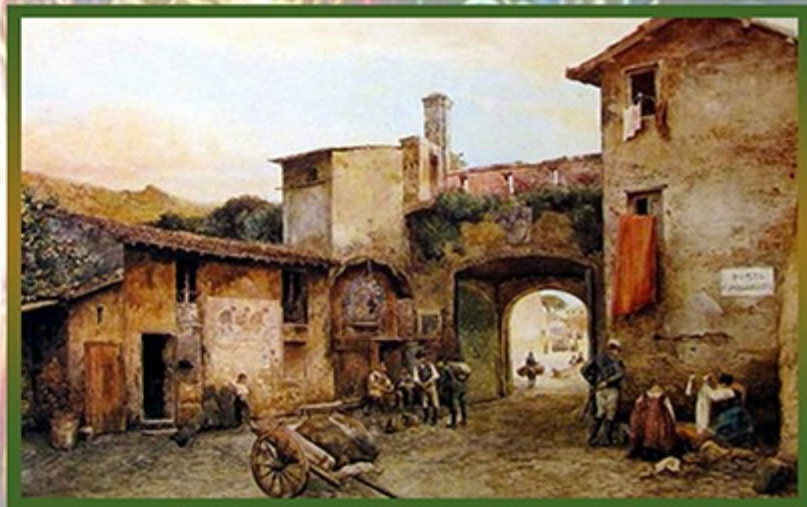
Pietro nella domus del senatore Pudente, dove oggi sorge la chiesa di Santa Pudenziana, Paolo sull'Aventino, presso Aquila e Priscilla tessitori, dov'è la chiesa di Santa Prisca. All'Arenula, la chiesa di San Paolino sta a indicare la sua dimora di prigioniero agli arresti domiciliari, legato con catena al braccio d'un soldato romano.



Imperando Nerone, tradizione vuole che, portati dalle guardie presso la Piramide di Caio Cestio, si scambiassero l'ultimo saluto: Pietro per andare ad essere crocifisso a capo sotto presso il Circo di Caligola in Vaticano e Paolo ad essere decapitato alle Acque Salvie, località sull'Ostiense segnata poi da tre prodigiose fontane sgorgate al tocco della sua testa benedetta. Pietro con le sacre chiavi, Paolo con lo spadone che colpisce l'eresia segnarono chiese, strade e ponti. Un tempo, il 29 giugno, giorno dedicato alla memoria del loro martirio, si faceva festa grande.

Fuori di Porta Cavalleggeri, tutto verde di prati ed odor di mentuccia. Dove c'era la celebrata "Osteria del '31", si poteva cenare portandosi da casa il fagotto delle cibarie pagando solo lo "scommido" al trattore. Lo stesso servizio forniva "Scarpone" a San Pancrazio anche con lo svago della "canofiena". Il numero più bello era l'illuminazione del Cupolone, con i Sampietrini agili come gatti a sistemare fiaccole sui costoloni michelangioleschi. La festa si concludeva con Castel Sant'Angelo incendiato dai fuochi d'artificio. Per fare un po' di spazio a san Paolo gli si concedeva anche il giorno 30. Abbuffate da Capocchetta e al Belvedere con terrazza sul fiume e ancora girandola. Nell'una e nell'altra festa giocattolai ambulanti, e soprattutto porchetari.

«La porchetta de Cadorna chi la magna ciaritorna».





Con l'Imperatore Costantino, nel 312, iniziò la cristianizzazione dell'Impero Romano. Il potere a Roma, passò gradualmente nelle mani del vescovo locale: il Papa. Il governo papale sarebbe durato in città fino al 1870. Gli ebrei romani iniziarono ad essere discriminati. Verso il 1165 Beniamino da Tudela, un ebreo spagnolo, descrisse così la Comunità ebraica di Roma: "Vi abitano circa duecento ebrei, che vengono trattati con rispetto e non pagano alcun tributo; alcuni di loro servono il Papa Alessandro, capo di tutta la cristianità. Tra i dotti più insigni vi sono rabbi Daniel, rabbino capo e rabbi lekhiel, servitore del papa, giovane di bella presenza, intelligente e colto. Egli è ammesso alla residenza pontificia, di cui è l'intendente". Durante il Medioevo la presenza ebraica a Roma, stabilita in Trastevere e sull'Aventino, si andò concentrando anche sulla riva opposta del Tevere, davanti all'Isola Tiberina: il ponte Quattro Capi, che la collegava alla terraferma, si chiamò anche "Pons Judeorum" o "Ponte degli Ebrei".

Il 14 luglio 1555 papa Paolo IV Carafa promulgava la bolla Cum Nimis Absurdum. "Essendo davvero assurdo" che gli Ebrei vivessero insieme ai Cristiani, venivano elencate regole tali da separarli per secoli. Veniva dunque istituito, sulla riva del Tevere un Ghetto, una zona recintata con due cancelli, successivamente otto, che venivano aperti all'alba e chiusi al tramonto. Al suo interno una Sinagoga e tutti gli Ebrei dovevano esservi radunati. La proibizione al possesso dei beni immobili da parte degli occupanti ne diminuì la loro cura. Essendo il Ghetto a ridosso del Tevere, che spesso straripava, le facciate degli edifici assumevano una colorazione a strati che corrispondeva alle varie piene. Nel 1888, con la costruzione dei muraglioni sul Tevere, furono demoliti interi piccoli isolati con edifici fatiscenti, le 5 Schole (Sinagoghe) e la caratteristica piazza Giudea. Possiamo immaginare il vecchio Ghetto osservando gli edifici sul lato nord di via del Portico d'Ottavia, accanto a ciò che rimane dell'antico complesso augusteo.



Il Teatro Apollo distrutto in seguito alla costruzione dei muraglioni del Tevere, sorse sulla celebre "Torre di Nona", una torre quadrata, a tre piani e merlata, che apparteneva agli Orsini. Affacciava sul Tevere e già nel 1410 era adibita a prigione della Reverenda Camera Apostolica. Prima di essere adibita a carcere fu anche magazzino della "grascia", ossia delle derrate che giungevano via fiume ed a questo scopo fu utilizzato un antico molo romano per i marmi che servivano ai monumenti del Campo Marzio: l'essere soggetta all'Annona papale le fece dare il nome con il quale fu conosciuta, "Tor di Nona", ovvero dell'Annona. Come prigione fu tristemente celebre: c'era la cosiddetta cella "della vita", dove fu rinchiuso anche Benvenuto Cellini, la cella "del fondo", una specie di oscuro budello nel quale venivano gettati i condannati. Nelle vecchie piante di Roma il luogo dell'orrida prigione era indicato da una torre con una corda penzolante, dalla quale pendevano, esposti agli sguardi di Roma, gli impiccati, muniti di cartello su cui si leggeva il loro nome, condizione e delitto.

TEATRO APOLLO

Nel 1655, con la costruzione delle Carceri Nuove, la torre cessò la sua funzione di carcere e rimase proprietà della Confraternita di S. Girolamo della Carità, che pensò di trasformarla, per scopi commerciali, in un teatro. La richiesta fu accolta nel 1669 da papa Clemente IX, anche grazie alla regina Cristina di Svezia. I lavori vennero affidati a Carlo Fontana ed il "Teatro Tordinona" (così si chiamò inizialmente), tutto in legno, iniziò ad operare nel 1670, con un grande della scena: il prode "Scaramuccia", ovvero Tiberio Fiorilli. Dopo demolizioni e ricostruzioni, nel 1781 un furioso incendio distrusse il teatro completamente ed il disastro fu tale da ispirare drammi e tragedie. Avvenuta la ricostruzione, fu inaugurato nel marzo 1795 con il nuovo nome, appunto, di "Teatro Apollo". Acquistato dai Torlonia, fu ricostruito nel 1829 dal Valadier. Nel 1839 passò all'impresario romano Vincenzo Jacovacci ed allora il teatro conobbe le opere più belle, i cantanti più bravi, le ballerine più acclamate. Giuseppe Verdi vi dette per la prima volta "Il Trovatore" nel 1853 ed il "Ballo in maschera" sei anni dopo.

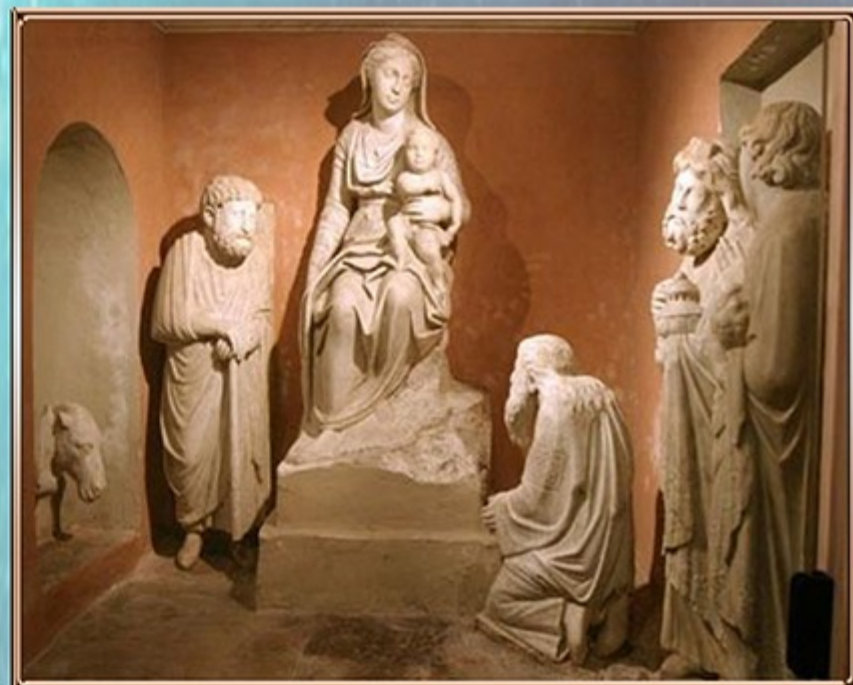




IL PRESEPE

Il presepe o presepio, dal latino 'praese-pium' (mangiatoia), ebbe ampia diffusione a Roma dal Cinquecento, quando in ogni chiesa comparvero regolarmente le rappresentazioni della Natività.

In realtà, l'uso di inscenare la venuta al mondo di Gesù è più antico: prime testimonianze si hanno già nel III secolo, nelle effigi del cimitero di Sant'Agnese e nelle catacombe di Pietro, Marcellino e Domitilla. Per non dire delle sacre rappresentazioni del Medioevo. Poi arriva il presepe vivente di San Francesco (Greccio, 1223). Qualche decennio dopo, nel 1280, Arnolfo di Cambio scolpisce il primo presepe inanimato: ne sopravvivono le sole statue dei Magi, di San Giuseppe, del bue e dell'asinello, conservate in Santa Maria Maggiore sotto la Cappella Sistina.



Ma fu all'inizio dell'Ottocento che il presepe natalizio entrò nelle case private, oltre che nelle chiese e nei conventi. Le grandi famiglie romane facevano allora a gara per esibire le statuine disegnate dai più celebri artisti.

Qualche nobile ammetteva il popolo a visitare il proprio presepe, con tanto di zam-pognari che creavano l'atmosfera accanto alla scena. Il segno dell' 'apertura al pubblico' era una corona di mortella sul portone. Il più celebre presepe 'nobile' era quello della famiglia Forti, realizzato ogni anno sulla sommità della torre degli Anguil-lara (oggi scomparsa), che dominava la cosiddetta Casa di Dante a piazza Sonnino.

Per i più modesti presepi del volgo, invece, c'erano le semplici statuette e gli ornamenti fabbricati dalle fornaci di Santa Maria delle Coppelle; o quelli venduti alla fiera che si teneva in piazza Sant'Eustachio prima di Natale, la San Gregorio Armeno di Roma.



Le statuine di terracotta (più raramente erano di marmo o legno) erano comunemente dette 'pupazzi' o 'pupazzetti', e 'pupazzari' erano gli artigiani che le facevano. Le principali caratteristiche del presepe romano sono due: una maggiore linearità - un'impronta a suo modo 'classicizzante' - rispetto a quello napoletano; e il forte riferimento visivo al paesaggio urbano e agreste della Roma di allora: grotte di sughero per simulare il tufo, casolari e locande, pastori e greggi della campagna romana, Betlemme come un rione capitolino, archi, rovine e acquedotti.

La vigilia di Natale 24 DICEMBRE

IL CENONE



Il cenone della sera della Vigilia di Natale è un'antica tradizione, che ancor oggi sopravvive in molte famiglie romane, fedeli a un'usanza con cui il presente si ricollega con un passato.

Nel quale trascorrere la Veglia Santa senza aver gustato la minestra di pesce o di pasta e broccoli, o di ceci, gli spaghetti "co' l'alice", il capitone, l'anguilla carpionata, il salmone, il baccalà fritto "cor zibibbo", i contorni "di broccoli acconnititi", i portogalli e i mandarini, sarebbe stato un segno di "miscredenza".

Un concetto che trova riferimento nell'agape dei primi cristiani in occasione di una festa solenne, un vero rito, che rafforza e stringe i vincoli di parentela e di amicizia. Del resto, nella Vigilia rientra l'idea di purificazione, espressa anche dal "cenone", in cui è volutamente esclusa la carne per far posto al capitone e ai pesci in genere.

Il "cottio" del pesce, pittoresco e rumoroso, ai primi dell'Ottocento, si svolgeva l'antivigilia di Natale al portico d'Ottavia, poi si trasferì al mercato di San Teodoro a cui si accedeva attraverso una via illuminata da girandole e lampadine elettriche. L'asta cominciava alle due di notte e terminava solo quando il pesce era stato venduto tutto. I prezzi nell'anno di grazia 1845 ce li fornisce un sonetto del Belli:

*Eh, ll'aliscette e la frittura a nove, Li merluzzi e le trije a diesci e mmezzo
Le linguettole e rrommo a ddù' carlini,
A un papetto la spigola e r'dentale;
E su sto tajjo l'antri pesci fini.*

N° 1					
1	23	44	61	80	
	16	36	59	68	89
	28	49	58	71	84



Dopo il banchetto familiare c'era di rito il gioco della tombola che si prestava a scherzi giocondi e a beffe spiritose":

- 'Mbè je la famo?... Tiro?... sete pronte? - Aspetta, famme mette armeno a sede... - Tira piano... - Che sete sorde e tonte? - Da sta parte nemmeno ce se vede! - Fatte imprestà l'occhiali dar Curato!"

E non mancava la recita del sermone fatta dai bambini dinanzi al presepe casalingo.

All'avvicinarsi della mezzanotte ci si recava in chiesa per la Messa di Natale, celebrata dal Papa nella Basilica di S. Maria Maggiore.

Alla funzione solenne assisteva tutta Roma e, data quella stragrande affluenza di popolo mezzo brillo per le abbondanti bevute della sera, non era raro il caso che succedessero scandali d'ogni sorta, in mezzo a un tripudio sfrenato.

Dopo la funzione religiosa si rientrava in casa e, prima di concludere la laboriosa giornata, una bollente tazza di brodo di cappone rinfrancava chi non preferiva invece gustare nuovamente il vino, già abbondantemente libato".

31 DICEMBRE
01 GENNAIO

CAPODANNO

Il Capodanno nella Roma papale riflette un'eredità ricca di tradizioni. Per conoscere gli usi "de na' vorta" a Roma "la notte de l'urtimo de l'anno" occorre riferirsi a quanto riportato fedelmente da Giggi Zanazzo: "A mezzanotte e un minuto, ossia quanno stà per entrà l'anno novo, ortre a fa' li brindisi e la bardoria solita, s'hanno da buttà da la finestra tre pile de cocchio piene d'acqua. Sto rimedio serve per allontanasse da casa la jettatura, la sfortuna e tutti l'antri sciangherangà (disgrazie) der medemo genero. A tempo mio, prosegue Zanazzo, per agurasse fra parenti e fra amichi una bona salute e una vita longa, er primo de l'anno, usava regalasse una pigna indorata e inargentata, come quelle che incora adesso se metteno drento a le carzette che se fanno pe' Befana a li regazzini. Er primo giorno de l'anno, a Roma, se magna l'uva appassita, la lenticchia cor codichino e co' le bracirole de majale; accusi, dice, se còteno quatrini tutto l'anno. Nun se pagheno li debiti, si no tutto e' resto de l'anno nun se farebbe antro che pagà; se fa in modo, in tutta la giornata, de sta' alegramente, e de smaneggià più quatrini che uno pò".



Alle "regazze", Zanazzo raccomandava: "er primo giorno de l'anno novo, annate su la porta de casa, pijate una ciavatta, e buttàtela o sur ripiano der primo capo de scale, oppure de fòra der portone. Si la punta de la scarpa o de la ciavatta, in der cascà che fa pe' tèra, arimane arivortata verso la porta o er portone de casa che sia, allora è segno che puro drento l'anno novo nu' sposate; ma si la punta de la ciavatta arimane vortata verso l'uscita, allora è segno che drento l'anno ve maritate certamente".

L'inizio dell'anno non sempre era tranquillo o per le epidemie di colera, o la paura dei Turchi e dei Saraceni o per l'inondazioni del Tevere. All'inizio del 1649, annota il Gigli: "si seguitava ogni giorno a dirsi nella Messa l'Oratione contro i Turchi". "Il primo giorno di Gennaio 1652 - leggiamo ancora nel suo Diario - fu gran pioggia con vento, et il secondo fu maggiore, in tal modo, che la notte delli 3 di Gennaio il Tevere uscì dal suo letto, et allagò le strade dell'Orso, di Ripetta, et de' Giudei, et nella Chiesa della Rotonda comparve al pari del pavimento".



Peggior fu l'inondazione alla fine del 1870, nella Roma appena divenuta italiana. Come leggiamo nei diari romani del Gregorovius alla data del 31 dicembre. "Il 28 è uscito il Tevere con spaventosa violenza, mezza Roma è sotto l'acqua. L'onda è salita improvvisamente alle 5 del mattino e subito ha coperto il Corso. È arrivata nella via del Babuino fino verso piazza di Spagna. Dal 1805 nessuna inondazione del Tevere aveva raggiunto un'uguale altezza. Il Ghetto, la Lungara, la Ripetta hanno patito molto. Si cabala il danno a molti milioni. La vista delle strade, in cui canotti navigano come a Venezia, è singolare; i lampioni ed i lumi versano sull'acqua un bellissimo riflesso. Dalle case si grida per il pane. Per la prima volta la nuova guardia nazionale si è distinta per i suoi pratici servizi. C'è stato un ordine esemplare.

6 GENNAIO L'EPIFANIA LA BEFANA

Il termine "Befana" deriva dal greco "Epifania" ovvero "apparizione" o "manifestazione".



La figura della Befana affonda le radici in tradizioni ancestrali, legate alle primissime civiltà mediterranee. Il periodo di inizio gennaio era infatti un periodo di festa perché cambiava il ciclo del raccolto, e la Befana, che "tutte le feste si porta via" nella tradizione attuale, aveva una funzione simile anche in quelle di una volta. La Befana si festeggia, quindi, nel giorno dell'Epifania, che solitamente chiude il periodo di vacanze natalizie.

La Befana è rappresentata, nell'immaginario collettivo, da una vecchietta con il naso lungo e il mento aguzzo, che viaggiando su di una scopa in lungo e in largo, porta doni a tutti i bambini. Nella notte tra il 5 e il 6 di gennaio, infatti, sotto il peso di un sacco stracolmo di giocattoli, cioccolatini e caramelle (sul cui fondo non manca mai anche una buona dose di cenere e carbone), la Befana vola sui tetti e, calandosi dai camini, riempie le calze lasciate appese dai bambini.

Come dice la famosa filastrocca:

"La Befana vien di notte con le scarpe tutte rotte col cappello alla romana viva viva la Befana!". La Befana indossa un gonnellone scuro ed ampio, un grembiule con le tasche, uno scialle, un fazzoletto o un cappellaccio in testa, il tutto vivacizzato da numerose toppe colorate.

Nella tradizione cristiana invece la storia della Befana è strettamente legata a quella dei Re Magi.

A Roma è una delle feste folcloristiche forse più diffuse e sentite dai cittadini. Questa tradizione ha avuto la sua crescita nel XIX Secolo, quando i romani si recavano in Piazza Sant'Eustachio, in occasione della festa dell'Epifania, dove compariva anche la figura della Befana. Di questa festa, Giggi Zanazzo, racconta come i romani si vedessero in piazza e facessero "casotto", circondati da numerose botteghe e bancarelle.

La festa si è svolta in questa piazza fino al 1872, per essere poi spostata nella vicina Piazza Navona, ancora oggi principale sede per questi di festeggiamenti.

Ma legato alla festa dell'Epifania romana c'è il Bambinello del presepe dell'Ara Coeli. Una statuetta, si dice, scolpita da un frate alla fine del 400, con il legno di un ulivo dei Getsemani in Terra Santa. La statuetta venerata per le guarigioni miracolose (ricoperta di ex voto e di doni preziosi per le grazie concesse), dall'Ottocento e proprio il 6 gennaio veniva portata in processione per la città in segno di benedizione di Roma e dei romani.





MAUSOLEO DI AUGUSTO

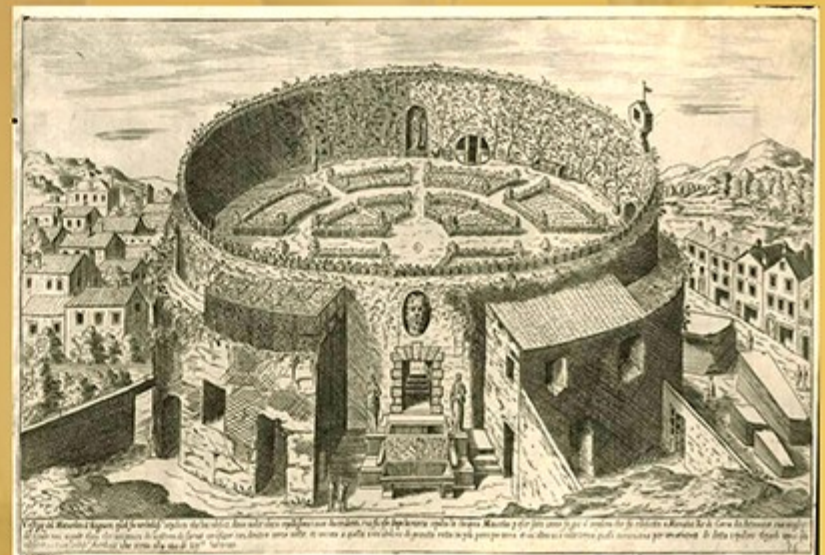
Il Mausoleo fu costruito nel 28 a.C., durante il sesto consolato di Augusto, nella parte nord del Campo Marzio, tra il Tevere e la via Flaminia (oggi via del Corso) fuori dalla cinta muraria repubblicana.

Il geografo Strabone, contemporaneo di Augusto, lo descrisse così: "Un grande tumulo di terra innalzato presso il Tevere, sopra un'alta base rotonda rivestita di marmo bianco, tutto ombreggiato di piante sempreverdi fino alla cima, sulla quale è la statua di Augusto in bronzo dorato; e sotto quel tumulo stanno le celle sepolcrali di lui, dei suoi parenti e dei suoi familiari".

Ai lati della porta di ingresso, su tavole di bronzo, erano incise le *Res Gestae* di Augusto, ossia una sorta di dettagliato resoconto delle opere e delle azioni compiute in vita. Il monumento, integro e venerato sino alla tarda epoca romana, subì gravi danni durante l'invasione barbarica dei Visigoti di Alarico nel 410.

A causa delle successive manomissioni nei secoli, dovute sia a vari mutamenti di uso (agguerrito fortilizio dei Colonna, espugnato nel 1241 dai Conti, poi passato agli Orsini nei secoli successivi) che a sistematici saccheggi di materiali preziosi andati ad arricchire palazzi principeschi, il Mausoleo di Augusto perse la sua funzione di memoria funeraria per divenire un informe tumulo di ruderi.

Nel 1500, considerato che la parte superiore del Mausoleo era crollata, la famiglia Soderini, che in quel momento disponeva del monumento, fece realizzare un giardino all'italiana che compare in un'incisione di Étienne Dupérac del XVI secolo.



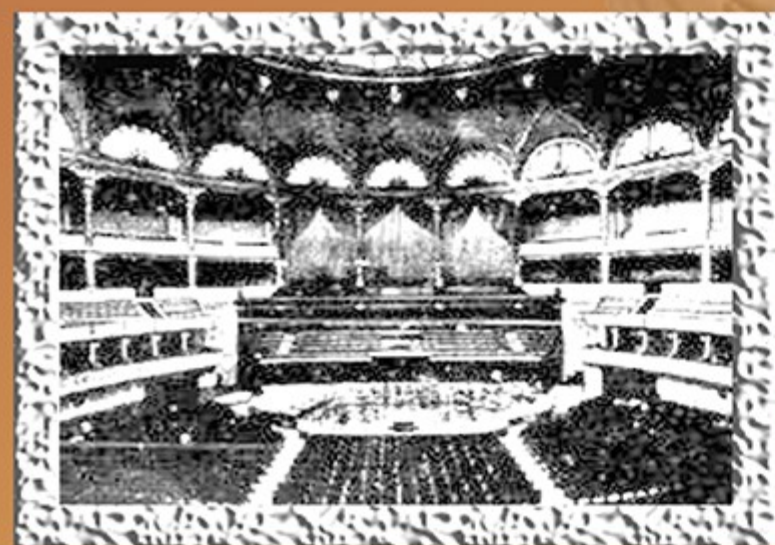
Il Mausoleo passava rapidamente di mano in mano. Dai Soderini le rovine passarono ai Fioravanti, e nel XVIII secolo da questi ultimi ai Correa, che abitavano in un palazzo ad angolo della piazza.

Furono proprio i Correa ad adattarlo ad anfiteatro, che prese per l'appunto il nome di Anfiteatro Correa. A quel punto giostre, tornei cavallereschi, rappresentazioni teatrali, fuochi d'artificio e corride si avvicendarono sulle dimenticate sepolture imperiali.



In un sonetto del Belli, intitolato La giostra a Corea, il poeta dialettale romanesco riesce a far rivivere tutto quel mondo folkloristico e vivace che animò per un non breve periodo la zona:

Le rappresentazioni continuarono fino alla metà del XIX secolo.



Oggi, il Mausoleo di Augusto è pronto a mostrarsi in tutto il suo rinnovato splendore. Quando varcherete la sua soglia, ricordatevi di tutti i mutamenti di destinazione d'uso di questo spettacolare monumento, passato dalla venerazione al saccheggio, dal rogo alle giostre dei tori, fino alla grande musica, come memoria storica del primo Imperatore Romano, accanto a quell'Ara Pacis che ne celebra ancor oggi l'esaltazione dinastica.



~~~~~  
*Cristo, che carca! pieno com'en ovo!  
Nun ce capeva ppiù un vago de mijo!  
Le gradinate poi! Io e mi fijo  
parémio proprio du'purcini ar covo.*  
~~~~~

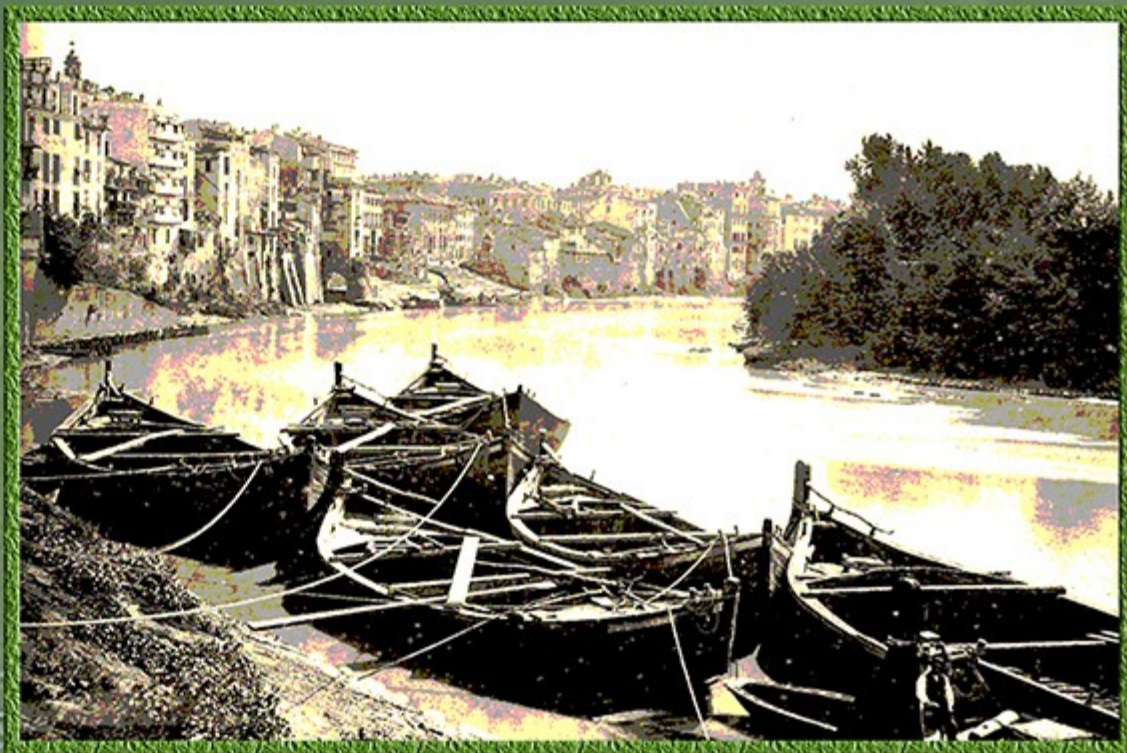
Nel 1908 l'edificio veniva destinato con il nome di Augusteo a sala da concerti. Nel 1932 fu emesso il decreto per demolire parte della zona tra il Corso e il Tevere, al fine di riportare alla luce i ruderi del Mausoleo di Augusto.

L'Augusteo perse la sua destinazione a sala da concerti, per ritornare solitario e illustre rudere.

L'ultimo concerto dell'Accademia di S. Cecilia si tenne il 13 maggio 1936.



IL PORTO DELLA LEGNARA



Nel triangolo di terra all'esterno delle mura Aureliane, tra il Tevere e l'attuale via Luisa di Savoia, sorgeva il deposito di legna, in romanesco la Legnara. Oggi, che tutte le mura prospicienti il Tevere sono state distrutte, l'area è completamente edificata, fa parte del rione Campo Marzio ed è percorsa da via Ferdinando di Savoia. La legnara era un'area recintata, adibita a deposito di legnami, che sorgeva lungo il fiume all'esterno della Mura Aureliane approssimativamente davanti all'attuale ponte Margherita. Una infrastruttura molto importante in una grande città ai tempi in cui il legno era una materia vitale per la vita dei cittadini. Si cucinava infatti su un fuoco a legna, il riscaldamento invernale delle case era affidato esclusivamente ai camini, con il legno si costruivano mobili, attrezzi, strumenti e di legno erano le impalcature per la costruzione delle case.

Il deposito era detto la legnara nuova perché fu costruita nel Seicento al posto di un precedente magazzino che sorgeva all'interno delle mura, dove ora sorge l'Accademia di Belle Arti di via Ripetta.

L'iscrizione che raccontava la nascita di questo deposito era sul muro di cinta del recinto e celebrava papa Pio VI che l'aveva benignamente fatto costruire. Oggi è possibile vedere la Lapide della Legnara sopra la Fontana di piazzale Flaminio.

La Legnara era gestita dal "Fiscale delle Ripe" e questo funzionario era anche responsabile della rimozione di tutti i legnami trasportati dal Tevere e rimasti sulle riva dopo le alluvioni che, per legge, dovevano essere distribuiti ai poveri per farne fuoco. La loro raccolta aveva come fulcro un approdo indicato sulle carte come Porto del legname da lavoro.

A fine Ottocento sul terreno della Legnara fu realizzato il primo mattatoio di Roma: l'Ammazzatora, poi chiamata il Vecchio Macello.



Piazza MONTANARA

Le sue origini si attestano sin dai primi del '400, quando a ridosso della zona interna del Teatro Marcello, furono edificati alcune piccole e fatiscenti abitazioni, tra le quali quella appartenente alla famiglia dei Montanari poi estintasi nei Cesarini. La piazza, che occupava in parte l'area del Foro Olitorio, caratterizzata da una forma oblunga e trapezoidale era adibita ad usi commerciali, animata da un caratteristico e variopinto mercato popolare. Era delimitata sul lato ovest dal Teatro Marcello, caratterizzato nella parte superiore dai due piani di abitazione dei Savelli, opera del Peruzzi, e a sud dalla fontana circolare a doppia vasca di Giacomo della Porta, la prima Fontana di Acqua Vergine, a lui commissionata nel 1589 da Sisto V, che l'aveva fortemente richiesta per riqualificare la zona. Nel 1510 Leone X Medici aveva deciso di istituirvi la prima tipografia ebraica di Roma, nella casa di Joan Fagiot di Montevicchio. In Piazza Montanara erano soliti incontrarsi contadini, montanari e personaggi di ogni genere in cerca di lavoro.



Inoltre, data la scarsa alfabetizzazione di quei lavoratori, era un luogo molto frequentato da scrivani che prestavano la loro opera per la stesura di lettere e di atti di varia natura.

Questa vocazione al lavoro spiega come mai Piazza Montanara sia stata tra le prime piazze ad ospitare una forma di trasporto pubblico: l'omnibus trainato dai cavalli, che iniziò le sue corse nel 1845.

Tra il 1926 e il 1934 gran parte degli edifici di Piazza di Montanara vennero demoliti per aprire un'arteria che da piazza Venezia portasse verso la Basilica di San Paolo. Questa nuova strada, originariamente chiamata via del Mare, è stata rinominata via del Teatro di Marcello.



Oggi, a memoria di ciò che fu, rimane solo un piccolo tratto di strada, via Montanara, che collega via del Teatro Marcello con piazza Campitelli.

Dalle demolizioni si salvarono la piccola Chiesa di Santa Rita, ricostruita in via Montanara e la fontana di Della Porta che trovò asilo nel 1973 in piazza Lancellotti lungo via dei Coronari.



LA SPINA DI BORGO

Nel Medioevo, intorno a San Pietro ed al Vaticano, era cresciuto BORGO con i Palazzi dei Cardinali e delle famiglie aristocratiche, ma anche con le case degli artigiani e del popolino che lavoravano con la Curia.

Per il Giubileo del 1500 Papa Alessandro VI Borgia decise che la città doveva poter accogliere un gran numero di pellegrini e quindi, si rendeva necessaria una via dedicata che conducesse a San Pietro.

Per realizzare la nuova via, il Papa non si fece fermare dalla necessità di demolire alcune costruzioni, anzi nel 1499 fece anche abbattere uno dei superstiti mausolei a forma piramidale di Roma conosciuto come Meta Romuli. Il tracciato della nuova via era in linea retta, ortogonale al portone del Vaticano e partiva dal Ponte dell'Angelo: fu chiamata Recta, o Alessandrina e solo più tardi Borgo Nuovo.

Gli edifici di Borgo erano delimitati da due strade (convergenti a forma di cuneo) chiamate Borgo Nuovo quella a nord, e Borgo Vecchio, quella a sud. Ne derivò un assetto urbanistico dalla forma triangolare allungata con la punta rivolta verso Castel Sant'Angelo, che per la somiglianza con quella della spina di un circo romano, prese il nome di "Spina di Borgo".

Nei secoli successivi numerose furono le intenzioni dei Papi volte a demolire la spina con progetti di noti architetti.

Tuttavia si dovettero aspettare i primi decenni del Novecento per tornare a discutere concretamente della demolizione della spina. I lavori si protrassero dal 1936, quando, sulla base di un progetto elaborato da Marcello Piacentini e Attilio Spaccarelli, fu realizzata via della Conciliazione, fino al 1950, in occasione del Giubileo.

Praticamente un intero quartiere, tra i più antichi della Roma medioevale e rinascimentale, popolarissimo spariva. Gli sfollati, molto numerosi, furono tutti dislocati nella prima periferia di Roma.

A livello artistico invece, con l'apertura di via della Conciliazione, si è decretata la perdita dell'idea prospettica che il Bernini voleva dare al visitatore, regalando la sorpresa, uscendo dalla Spina di Borgo:



...Una zona costituita da piccole vie e una serie di palazzi incastonati l'uno con l'altro, per giungere alla meraviglia dell'enorme piazza



Il treno informatico



ANNO

2020 2021